



Qui a destra, Silvia Baleani in un momento di «Ifigenia in Tauride» presentata al Petruzzelli



L'opera A Bari, con la bella regia di Ronconi, riproposto il lavoro dimenticato di Piccinni. Peccato che alla anteprima per la stampa la protagonista, per risparmiarsi, non abbia intonato una battuta

Se Ifigenia tace in Tauride

Dal nostro inviato

BARI — C'è incombente, sull'orlo della ribalta, un'onda di mare, cilestrina e spumeggiante, rivolta verso il pubblico (è la sua riva, del resto), come per ricadere in orchestra. Ma non c'è pericolo: è l'onda, come la musica di Nicola Piccinni (1728-1800), a rimescolarsi su se stessa. Siamo al Petruzzelli, per l'anteprima dell'*Ifigenia in Tauride*. L'opera (1781) torna ad un approdo teatrale, dopo un lungo viaggio nel silenzio, evitato più di duecento anni or sono. Alla partenza, però, fu un subbuglio. Arrivato a Parigi (nessuno ha viaggiato quanto i compositori pugliesi, ai quali è dedicata nel foyer una bella mostra), fu preso, Piccinni, dall'idea di una *Ifigenia*. Nulla di male: tra quelle in Aulide e in Tauride; il teatro musicale aveva già sull'argomento una buona tradizione. Basti pensare alle opere di Scarlatti, Jommelli e Traetta che, tra il 1758 e il 1759, avevano scritto tutte e due le opere. Gluck, poi, nel 1774, aveva presentato la sua *Ifigenia in Aulide*. Il campo sembrava sgombrato e proprio a Piccinni. Il mito risale alle tragedie di Euripide: una per ricordare Ifigenia destinata ad essere immolata a Diana, da Agamennone, quando dall'Aulide parte per Troia (ma Diana salva la fanciulla e, al suo posto, sull'ara si troverà il corpo di una cerva); l'altra, che racconta di Ifigenia portata in Tauride da Diana come

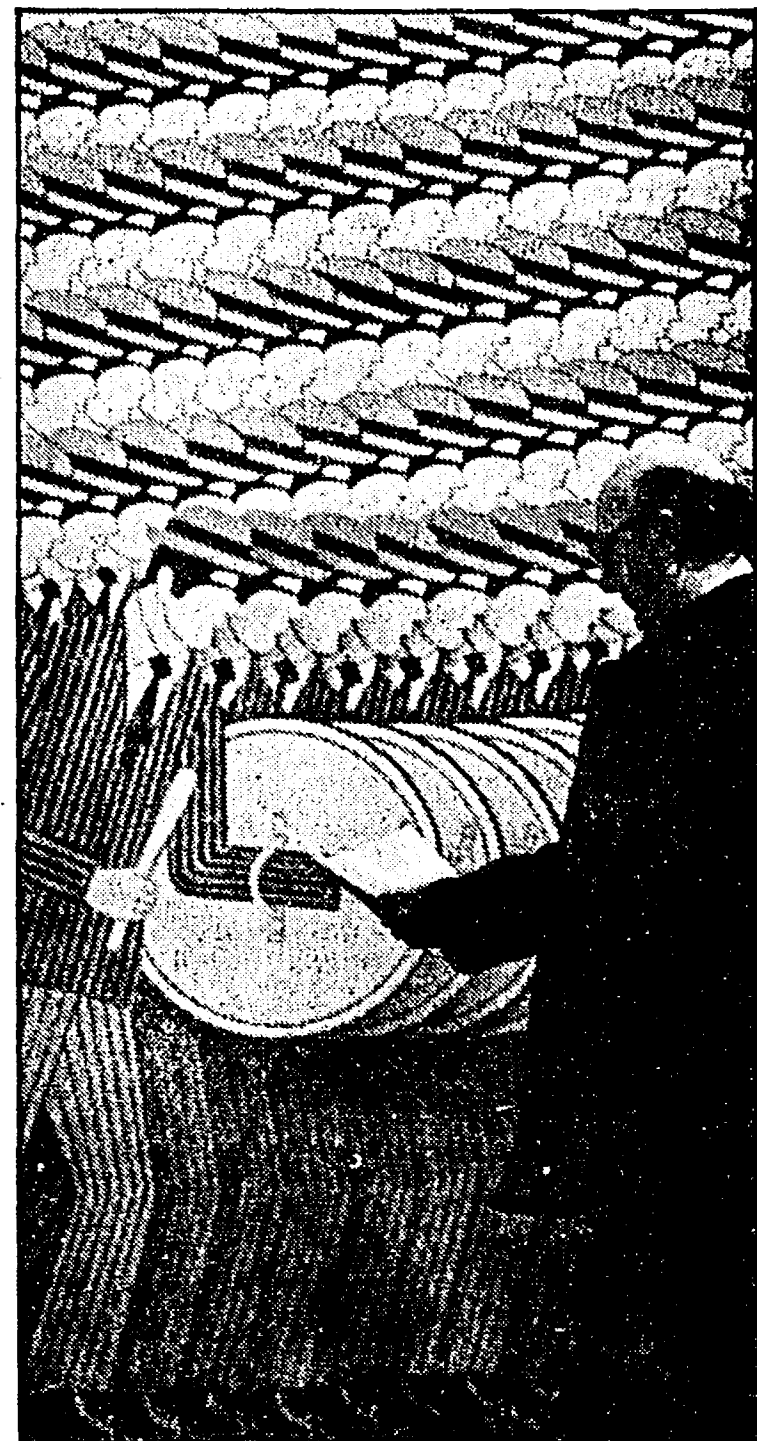
sua sacerdotessa e costretta anche ad uccidere tutti gli stranieri che fossero capitati in quei luoghi. Arriva il fratello Oreste, con Pilade, sbattuto lì da una tempesta, e il sacrificio è d'obbligo. Ma avvengono i riconoscimenti e Oreste abbraccia la sorella. Li scorge il re Toante (si è invaghito della fanciulla e vuole sposarla) e si lancia su Oreste, ma viene ucciso da Pilade che irrompe con soldati greci che arrivano su una zattera-sprint. I tre giovani lasceranno la Tauride tornando ad Argo con il simulacro della dea. Dopo una lunga staticità, il finale è rapido. Sono così, del resto, i moti della coscienza che ristagna immobile per tanto tempo, e poi guizza fulminea nelle soluzioni di problemi e misteri. Questa «coscienza» è visivamente rappresentata da una imponente maglietta innalzata tra cielo e mare. Quasi un antro ben praticabile all'interno. È questa l'invenzione di Luca Ronconi, regista, e di Carlo Diapli, scenografo: un edificio grandissimo (la coscienza non ha misure), nel quale gli umani si sperdono. Sono sempre in balia degli eventi naturali e soprannaturali, per cui la regia fa crescere in essi l'inclinazione a schiacciarsi sulla pietra, ad aprire alle pieghe degli scogli, a diventare pietre essi stessi, parte di un paesaggio deserto di sentimenti, privo di luce. L'ansia della luce è estranea proprio alla musica di Piccinni, ma alla musica la realizzazione dello spettacolo si sono attenuti. Non c'è «provocazione», oppure la provocazione sta

In questa assenza di provocazione, Ronconi non coglie l'occasione di dire la sua su tutto il mito di Ifigenia, ma lo rievoca come se esso avesse invece inizio da questa opera dimenticata; che, invece, fu l'ultima sull'argomento nel Settecento. La musica non va oltre un buon mestiere, c'è qualche buona pagina «sinfonica» (la tempesta) e c'è, soprattutto, un ampio terzo (Ifigenia, Oreste, Pilade), notevole per respiro e intensità. Diciamo che Piccinni fu l'ultimo cantore di Ifigenia, perché Gluck, d'improvviso, fece rappresentare a Parigi una sua *Ifigenia in Tauride*. Il cui successo gravò sempre sull'opera di Piccinni, anche per le *querelles* sui musicisti italiani e tedeschi, rinfocolate per la circostanza. Non è che stesse a cuore l'uno piuttosto che l'altro: gli intellettuali di quel tempo vennero «all'attacco» per intervenire sulle questioni dell'arte e finalmente sulla musica. Ma, fortunatamente, stava arrivando Mozart a dare al teatro musicale un volto diverso. Tenendosi alla lentezza dell'opera, Ronconi ha spesso indugiato su tableaux vivants: quasi distaccate, parlate ad un ritmo cinematografico. E, a proposito di cinema, un involontario elogio del cinema muti si è avuto nella partecipazione, all'anteprima, di una cantante muta, appunto (qualcuno ha tirato in ballo la figura di Francesca Bertini) — Silvia Baleani — che, per risparmiarsi (aveva cantato a voce piena fino al giorno prima), non ha intonato neppure una battuta. Fun-

gavano da «sottotitoli», diremmo, gli interventi canori dello stesso direttore d'orchestra, Donato Renzetti, apparso propenso a tenere in orchestra la monotona fiffata dell'impianto scenico. La Baleani si sarà certamente fissata ieri sera, ma ha finito col non dare una mano al Teatro Petruzzelli che, con l'anteprima, voleva accortamente evitare coincidenze tra San Nicola di Bari (6 dicembre) e Sant' Ambrogio di Milano (7 dicembre). Il cast vocale è eccellente. L'opera si dà in francese e, alla tonante vocalità di Toante (la regia lo trasforma, alto sui suoi armati, in una prora puntata contro quella del vascello di Oreste) — un ottimo Alberto Noli — si aggiunge quella gradevole per timbro e respiro di René Massis (Oreste) e Aldo Bertolo (Pilade). Buone le altre voci femminili (Luca Naviglio, Rosa Ginaldi, Lucilla Bottalico nei rispettivi ruoli di Diana, Elisa e una Sacerdotessa), generosa la presenza del coro e dell'orchestra. Lo spettacolo darà fiato ad altre *querelles*, vedrete. Si replica domani alle 18 e mercoledì, alle 20,30. Il 19, 21 e 23 dicembre, lo stesso Donato Renzetti (Rossini gli piace di più) riproporrà *Il Turco in Italia* nell'edizione del Festival di Pesaro. Erasmio Valente

La rassegna A Salonicco una settimana tutta «mediterranea»

Video, arte, rock: ecco la Biennale dei «kids»



Un quadro di strada dipinto per la Biennale di Salonicco

Nostro servizio
SALONICCO — Stessa faccia, stessa rizza. Un riconoscimento ricorre con cui i greci accolgono gli italiani. E anche durante la «Biennale delle produzioni culturali giovanili dell'area mediterranea» svoltasi a Salonicco, questo ritornello mimato o sillabato con difficoltà ha accompagnato gli ospiti giunti dall'Italia. Che questo strano proverbio sia il primo embrione di quella «mediterraneità» che la Biennale ricerca tra i giovani artisti sulle sponde del Mare Nostrum? Un'idea nata in Italia dalle menti dell'Arcl kids, adottata poi da Barcellona e che per la prima volta si avventurava sulle rive dell'Egeo. Oltre 650 giovani artisti da Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Jugoslavia, Cipro (e naturalmente Grecia), hanno risposto dal 21 al 30 novembre Salonicco con mostre, concerti, cinema, spettacoli di teatro e di danza, performance nei negozi e per le strade. Dalla fotografia alla moda, dal design industriale alle arti visive. Nel buon livello artistico delle esposizioni, la «mediterraneità» si è rivelata un filo ben esile. I giovani del Mediterraneo si incontrano parlando inglese e i loro cuori sono oltremarica, quando non addirittura oltreoceano. Ma anche la Biennale è giovane, e c'è ancora tempo per conoscersi. Alla ricerca d'identità, l'Europa del sud non poteva trovare città migliore di Salonicco per rispecchiarsi. Giovane, testardamente occidentale nonostante i mille legami con un Oriente sin troppo vicino, Salonicco nasconde i suoi 2300 anni sotto la cortina uniforme dei moderni quartieri residenziali e delle grandi arterie di scorrimento. Più volte rasa al suolo, solo qua e là spuntano i ricordi più lontani: un tratto di mura, un'anfiteatro moresco. La città è affollata ad ogni ora del giorno e della notte. Dalle vecchie osterie dove si beve e si gioca a back-gammon ai molti drive-in sorti in città. I giovani notturni frequentano il No sense e l'Housemobile, locali degni della miglior tradizione newyorkese. In cui si ascolta rap e funky, da Prince al Rum-Dmc. E la radio e la televisione di Stato diffondono musica leggera dall'inconfondibile cadenza orientale. Ritmi di vita latini in una cornice pesantemente angloamericana. Una miscela piacevolmente contraddittoria, senza l'alienazione tipica delle grandi metropoli. Anche se, accanto alla tranquillità con cui le donne escono da sole la sera, non mancano gli estremismi violenti degli ultras legati alle quattro squadre di calcio della città. Salonicco curiosa e nottambula ha riservato un'accoglienza calorosa alla Biennale. Con un entusiasmo inebriante anche per i più smaliziati, la città ha preso d'assalto tutte le iniziative, con tanta voglia di recuperare il tempo perduto in anni bui ancora vicini. E bastava allontanarsi dagli itinerari della rassegna per capire che la stessa attenzione è riservata al museo archeologico come alla mostra di arte contemporanea. La Biennale ha offerto alla città spazi recuperati da anni di abbandono. La metà del denaro investito nella rassegna (circa 800 milioni, divisi tra ministero della Cultura e sponsor) è infatti servita al restauro e all'allestimento dei suggestivi spazi espositivi e di un teatro, un magazzino del porto e una ex moschea per gli spettacoli e i concerti. Adesso Salonicco si aspetta che tutto non torni come prima. Fedeli al motto «stessa faccia, stessa rizza», i greci hanno seguito con particolare interesse le proposte provenienti dall'Italia. Un calore che è salito alle stelle nella «Notte italiana», improvvisata festa made in Italy organ-

nizzata fuori programma come omaggio alla città. Dalle una fino alle tre del mattino, quattromila persone hanno stipato fino all'inverosimile il Teatro Vassiliko per assistere ad «assaggi» d'arte italiana. Naturalmente un'Italia giovane: dalla new wave cantata da Nicoletta Magalotti del Violet Eves a quella del torinese Vis Viva. E poi ancora il pazzo show del Loschi Dezi, la performance di danza delle bravissime Gincobolla e la sfilata di moda delle Atomo, giovani stiliste in Empoli. Nei dieci giorni intensissimi della Biennale, non è mancata neppure qualche polemica. Una delle tante scolaresche che visitavano le mostre si è trovata di fronte ad un video jugoslavo decisamente hard-core. Da qui una denuncia e il sequestro della cassetta. Poi ci sono state le proteste di un movimento integralista ortodosso contro l'uso dei luoghi sacri come sede di esposizioni. Piccoli problemi che hanno però avuto gran risalto su certa stampa locale, più interessata a screditare l'operato del governo socialista (recentemente uscito sconfitto dalle elezioni amministrative generali) che a registrare quei fermenti di cui la Grecia si è rivelata ricca. Radio e televisione nazionali hanno dato grande spazio alla Biennale: tre ore di «Radio Biennale» tutti i giorni (con interviste e resoconti) e servizi speciali televisivi. La difficoltà nel rintracciare novità eclatanti sul fronte della ricerca «mediterranea» non sminuisce la carica positiva di questo «ciclo» itinerante della creatività giovane. Una rassegna che si chiama «Biennale» nonostante la sua scadenza annuale e che in due anni ha subito uno sviluppo vertiginoso, arrivando ad essere accolta all'interno delle istituzioni con la creazione di un comitato organizzatore formato, oltre che dall'Arcl kids e da altre organizzazioni giovanili private, dalle varie amministrazioni delle città che hanno aderito all'iniziativa. E se da una parte questo è garanzia di ufficialità e finanziamenti, dall'altra l'ingresso massiccio della politica e della burocrazia fa temere agli originali ideatori uno snaturamento dell'idea di Biennale. Problemi di crescita dolorosi ma inevitabili. L'attentissimo in Italia tra due anni, dopo ancora un passaggio da Barcellona nel 1987, tappa d'obbligo nel cammino della Biennale. Mara Conti

Il film Esce «Luna di miele stregata», un gotico per ridere di Gene Wilder che si ispira agli horror degli anni Trenta

Per cura 36 ore di terrore

LUNA DI MIELE STREGATA — Regia: Gene Wilder. Sceneggiatura: Gene Wilder & Terence Marsh. Interpreti: Gene Wilder, Gilda Radner, Donn DeLuca, John Van Druden, Paul L. Smith. Fotografia: Fred Schuler. Usa, 1986. Ai cinema Holiday e Majestic di Roma. Chi va con lo zoppo impari a zoppiare, si diceva una volta. Esteso ad altri campi, il proverbio potrebbe valere per le trasformazioni più suggestive ed inquietanti. Prendere la licantropia. Divo radiofonico specializzato in racconti dell'orrore, Larry Abbott si accorge un giorno di allungare, a mo' di ululato, le parole che cominciano con la «w» (licantropo in inglese si dice «werewolf»). Per giunta «in diretta», mentre sta registrando con la promessa sposa Vickie uno dei suoi gettonatissimi programmi. Siamo nel 1939, a New York. Lì per lì, attori,

tecnici e musicisti fanno finta di niente; ma il fenomeno si ripete, occorre passare ai ripari. Comincia così la «luna di miele stregata», promossa da questo filmetto sceneggiato, diretto e interpretato dal comico americano Gene Wilder. Lo spunto è fornito dal lavoro teatrale *The Cat and the Canary* di John Willard, ridotto ben tre volte per lo schermo, una nel 1927, una nel 1939 (con Bob Hope) e una nel 1979. Riscrivendolo, Wilder vi ha immesso dosi massicci di quell'umorismo buffonesco e un po' lunare che predilige. Solo che, stavolta, il gioco riesce micidiale. Meno scoppiettante di *Invito a cena con delitto* e più ovattato del recente *Signori, il delitto è servito*, *Luna di miele stregata* è uno scherzo cinetico che vorrebbe fare il verso a Mel Brooks. C'è anche Dom DeLuise vestito da aristocratica donna a ricordarci da dove viene



Gene Wilder in un'inquadratura di «Luna di miele stregata»

la allegra brigata. Eppure il blend filosofico è fiacco, scontato, come se Wilder — dopo l'exploit di *La signora in rosso* — avesse voluto prendersi una vacanza. Ma facciamo un passo indietro. Il povero Abbott ha i nervi a pezzi, rischia di mandare all'aria il matrimonio: ci vuole una cura, ma che cura? Ci pensa il monumentale zio psichiatra a prescrivere: «una, tutta particolare». Lo spaventerò a morte per 36 ore, alla fine vedrete che guarirà. Gatta ci cova, direte voi. E infatti l'intera famiglia Abbott ha interesse a spedire l'altro mondo il giovanotto prima che l'eccezionale zia Kate riveda il testamento in favore dell'amata nipote. Inutile dire che va a finire bene, con Larry che convola a giuste nozze e l'altro mondo che si ritrova un peccato, che qualcuno ricorderà protagonista di *L'ambizione* di James Penfield e Brazill.

Michele Anselmi

Di scena Grande prova di Pannequin

Una vita passata stirando, aspettando (e ridendo)



Guy Pannequin

Grazia Gregori. Non è una storia da ridere, e tuttavia si ride, per una scelta deliberata (che è l'ultima signora, protagonista del caso reale cui s'ispira questo «melodramma clownesco», pienamente condiviso: «Ridendo, si capisce meglio ciò che succede»). Ci si rende meglio conto, ad esempio, che «la guerra è una brutta cosa». Verità elementare e sorprendente. Sulla scena c'è solo Guy Pannequin, truccatura classica da pagliaccio (viso infarinato, naso finto, bocca dipinta, e abiti

femminili. Di lato, il bravissimo rumorista Francis Gorge, arraggiando con strani strumenti compone dal vivo (ma ci sono anche inserti musicali registrati) una partitura sonora che accompagna e punteggia l'azione mimica dell'interprete. Registrata, dovremmo sentire altresì la voce dell'autentica Madame Franck, che evoca i momenti salienti della sua vicenda: le è stata sostituita quella di Giovanna Marini, che traduce quei passi in italiano, del resto con sobrietà e sensibilità. Ma lo spettacolo si concen-

Aggeo Savioli

il concerto Assolo il disco

CLAUDIO BAGLIONI

SU DISCHI E NASTRI CBS